

lativa al fatto che la possibilità di differenziazione lasciata al comune attraverso autonome aliquote non verrebbe ad assumere che un limitato significato concreto. Ora la possibilità di differenziazione comporta che la rappresentanza comunale ottiene il diritto di modificare le aliquote in relazione al bisogno e viene perciò stabilita una connessione tra le autorizzazioni di spesa da parte del Consiglio comunale e la pressione tributaria sugli abitanti. È però certo che un innalzamento delle aliquote oltre il tasso base rappresenta una decisione di notevole importanza che non viene facilmente presa in un comune, e perciò viene senza dubbio esercitato uno stimolo ad un forte autocontrollo nelle decisioni di spesa.

A. VILLANI

*Milano, Università Cattolica.*

LORENZ D., *Dynamische Theorie der Internationalen Arbeitstellung* (Wirtschaftswissenschaftliche Abhandlungen, Heft 25), Duncker-Humblot, Berlin 1967. Un volume di pp. 184.

Trattasi, come suggerisce il titolo, di un contributo alla ristrutturazione in senso dinamico della tradizionale teoria del commercio internazionale, cui l'autore preferisce tuttavia dare la denominazione di « divisione internazionale del lavoro ».

L'opera intende ricollegarsi al filone di critiche alla teoria in questione già maturato durante i decenni '30 e '40, che videro la serrata contrapposizione tra teoria classica e teoria keynesiana del fatto economico. Tuttavia, l'apporto keynesiano ai problemi del commercio internazionale fu modesto, in quanto era rivolto principalmente alle tipiche strutture di un'economia chiusa. Molto più determi-

nanti furono, per la progressiva caduta in desuetudine dei concetti della teoria tradizionale, la crisi mondiale che ebbe come conseguenza i molteplici tipi di protezionismo, e la critica di stampo politico-ideologico, proveniente da più parti, al contenuto « liberale » della tradizionale concezione della teoria che fa capo a Ricardo.

È opinione di D. Lorenz che il rinnovato interesse fiorito nel dopoguerra per la concezione classico-ricardiana del commercio internazionale (di cui va grande merito al Leontief e alle sue verifiche del modello Heckscher-Ohlin) non abbia che fatto avanzare di poco lo stato della dottrina e soprattutto non ne abbia, se non eccezionalmente, rimessi in discussione i tre elementi basilari: la concezione statica, il modello della concorrenza perfetta e il carattere sostitutivo « riallocativo » dell'atto di scambio. È perciò alla carenza di questi contributi frammentari che l'autore intende sostituire — altro problema è se vi sia riuscito — una visione unitaria e generale dello scambio.

In primo luogo l'autore considera insufficiente l'aspetto di sostituzione dell'atto di scambio e propugna la concezione di una « struttura di scambio complementare » suscettibile di rappresentare la generalità dei casi e in cui lo scambio sostitutivo sia un caso speciale, seppure importante. Ciò equivale ad una trasposizione del teorema dei vantaggi comparati in una teoria dello sviluppo dei vantaggi comparati. Con il concetto di « complementarità », il Lorenz non fa che riprendere un aspetto sempre tenuto presente dalla dottrina economica tedesca e molto spesso trascurato dalla dottrina anglosassone.

La seconda critica è rivolta alla insufficiente validità generale della teoria del commercio internazionale. Secondo l'autore, infatti, anche se la teoria dei costi

comparati dei classici non voleva essere una razionalizzazione delle strutture coloniali allora prevalenti, essa acquistava la massima plausibilità solo se collocata nel contesto degli scambi tra paesi a diverso grado di sviluppo. Con la « dinamizzazione » della teoria che il Lorenz propone, basata sul principio della complementarità e delle situazioni monopolistiche, la teoria può diventare generale. Nessun dubbio che da questo punto di vista, che tiene conto dei processi di industrializzazione e di imitazione dei procedimenti produttivi a scala internazionale, un tale contenuto viene ad acquistare precipua importanza.

Ultimo concetto rimesso in discussione è quello dell'aspetto concorrenziale del commercio internazionale. È chiaro che il modello della concorrenza perfetta ovvero della teoria statica dell'equilibrio generale della distribuzione delle risorse non è conciliabile con il principio della teoria della concorrenza monopolistica vista sotto un profilo dinamico. È però, questo, il punto di maggior debolezza dell'opera in esame, nella misura in cui il modello della concorrenza monopolistica nel commercio internazionale rimane in un limbo di formulazioni piuttosto vaghe e ambivalenti.

L'autore si sforza bensì di indicare in Chamberlin e Schumpeter i teorici del concetto cui egli si ispira: ma finisce poi con l'appoggiarsi più marcatamente al concetto di profitti da monopolio (o da quasi monopolio) teorizzato da E. Preiser, che così definisce i « sottoprodotti dell'investimento » nella sua analisi del processo del moltiplicatore in funzione macro-economica. Si ha infatti, secondo il Lorenz, un rafforzamento della posizione di mercato (e quindi vi sono le premesse di una situazione monopolistica) sia nel caso del possesso di materie naturali strategiche, che nel caso del possesso di altri fattori semi-monopolistici (ad esempio,

il caso dell'invasione dei prodotti tessili giapponesi tra le due guerre). In questo secondo aspetto della non-concorrenza prevarrebbe però — secondo l'autore — più nettamente che nel primo, il fattore offerta, rimanendo però al fattore domanda (inteso come potere d'acquisto) un ruolo subordinato nel caratterizzare il mercato.

In definitiva, trattasi di un lavoro che all'ambizione dei proponimenti forse non unisce altrettanta forza persuasiva; ma senza dubbio gli si deve ascrivere il merito di inquadrare il complesso problema entro uno schema classificatorio accettabile e di introdurre il lettore nel vivo di una questione che presenta oggi — come ha sottolineato il ben noto monito della *Populorum Progressio* — tanti aspetti dolorosi, quando non drammatici.

G. POLA

*Milano, Università Cattolica.*

MEYER H. J. - MORGATTA E. F. - JONES W. C., *Girls at Vocational High*, Russel Sage Foundation, New York 1965. Un volume di pp. 225.

La Russel Sage Foundation è nota anche al di fuori degli Stati Uniti per la serietà e la produttività delle ricerche da essa promosse al fine di sviluppare, verificandone la proficuità, le relazioni di lavoro fra sociologi e altri gruppi professionali.

Hanno formato l'oggetto di questa ricerca i problemi di quattrocento ragazze potenzialmente « devianti », attraverso un esperimento di intervento di lavoro sociale dal quale è scaturito un rapporto che molti hanno definito sconcertante, mentre altri vi hanno individuato una stimolante direttrice per ulteriori ricerche, per nuovi metodi e per più vasti